

*Dentro
il tascapane*



DON PIER LUIGI QUATRINI

nasce a Civitacastellana l'11 Luglio 1968
muore in Civitacastellana il 27 Novembre 2005

TASCAPANE

*È la borsa - in cuoio tolfa -
che Pierluigi portava a tracolla
sempre con tutte le sue carte,
appunti, libri.*

OMELIA TENUTA DA DON VANNI TANI DURANTE IL FUNERALE DI DON PIERLUIGI.

28 Novembre 2005 Lunedì della prima settimana di Avvento

(Is 2,1-5; Salmo 121; Mt 8,5-11)

"Vieni, Signore, a liberarci", questa preghiera ci propone la liturgia di oggi.

Liberaci dalla paura. Donaci una fede grande. Facci vedere oltre....Fa che possiamo cantare con piena convinzione. "quale gioia quando mi dissero: Andiamo alla casa del Signore". "Fa splendere il tuo volto su di noi e saremo salvi". Fa splendere il tuo volto su di noi tutti; su Elena, su Carlo, su don Paolo. Su noi sacerdoti, Su tutti, piccoli e grandi. "Su di te sia pace". Donaci la tua pace. Fa', Signore, che in questo momento, nel quale in molti siamo venuti qui, a questo altare, attraverso la vita e la morte di don Pierluigi possiamo imparare le vie che ci indichi e "camminare perr i tuoi sentieri".

Eccellenza carissima, cari Elena, Carlo e don Paolo, carissimi tutti che siete qui, come dice il Vangelo di oggi, abbiamo pregato molto in questi undici mesi per don Pierluigi; abbiamo detto al Signore: "Pierluigi soffre terribilmente". Abbiamo nutrito la speranza di riaverlo tra noi....Così non è stato e ieri mattina è giunta la notizia che tutti temevamo. Eppure il Signore sempre nel Vangelo di oggi dice: "Io verrò e lo curerò". Come? Quando?

Era l'alba della prima domenica di Avvento quando il Signore è venuto e ha compiuto il cammino terreno di Pierluigi: l'ha fatto entrare nella sua gioia dopo avergli dato la forza e la pazienza di portare la sua croce. l'Avvento in fondo è proprio questo: è la venuta del Signore che ci introduce nella sua gloria. Il Signore che viene ci fa entrare a prendere parte delle nozze eterne. Avvento è ricevere il Regno che ci è stato promesso: "Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".

Questo è l'Avvento; ed è anche tempo di preparazione a questa venuta del Signore, a questo incontro definitivo con lui. Un incontro che non si improvvisa; bisogna farsi trovare con la lampada accesa. Per incontrarlo nell'ora di questo passaggio, di questa Pasqua, bisogna incontrarlo nella vita e rimanere fedeli a quell'incontro. Pierluigi ha sempre incontrato il Signore nella sua ottima famiglia, nella parrocchia, nell'impegno in Azione Cattolica. C'è stato poi un incontro in un momento preciso, durante gli anni di università. Egli stesso l'ha definito "l'incontro con il mio Signore e il mio Dio". Da quel momento non ha potuto fare altro che seguire la volontà di questo suo Signore e Dio. Era un'esperienza molto profonda che costituiva il nucleo centrale della sua vita. Scriveva: "Mi sono sentito realmente amato da Dio e questo è il centro della mia esistenza". Così è iniziato il cammino che l'ha portato alla decisione di entrare in Seminario. Un tempo di discernimento molto accurato, come era nel suo stile: voleva capire bene la volontà del suo Dio. Voleva, fra le altre cose, essere sicuro che questa sua scelta non dipendesse dall'essere indotto a imi-

tare il fratello Paolo. Non era così. Era proprio una chiamata rivolta a lui; anche se fin dal gruppo degli apostoli il Signore ha chiamato spesso coppie di fratelli.

Il suo cammino in Seminario è stato lineare, senza tentennamenti. Sempre mite e riflessivo; collaboratore efficace; fedele alla preghiera. Desiderava diventare prete e basta, per essere a servizio del popolo di Dio. Era guidato da una motivazione forte: l'amore di Dio che aveva sperimentato voleva farlo conoscere agli altri; voleva far capire a tutti che Dio li ama. Per questo ha scritto nel ricordino della sua ordinazione sacerdotale: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perchè chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16). In questo rapporto con Dio, Gesù era sempre al centro; diceva che Gesù era per lui la roccia sicura su cui aveva posto i suoi piedi.

Ha vissuto un rapporto totale anche con la sua gente. Non aveva altro pensiero se non quello della parrocchia. Nei mesi di malattia ciò che l'ha fatto soffrire molto è stato proprio il non poter continuare a essere presente nella sua parrocchia di Manziana; e seguiva dal suo letto tutto ciò che là si svolgeva.

Con il suo stile sobrio ed intelligente; con una dedizione cordiale; con quel senso giustamente critico che gli permetteva di fare le sue osservazioni puntuali e spesso divertite; con quel suo sincero affetto per la diocesi di Civita Castellana; con quell'amicizia autentica che lo legava a molti sacerdoti; con l'attenzione che ha saputo dare agli Istituti di vita religiosa; con la passione con cui è stato vicino ai giovani, ha vissuto questi sette anni di sacerdozio, attirandosi la stima di molti. Una settimana fa mi diceva, stupito, che molti, non conosciuti direttamente, si interessavano di lui e della sua malattia e si rendevano maggiormente presenti. Gli ho detto: "Vedi che continui a essere prete anche da qui".

Era molto riservato e geloso dei suoi sentimenti, ma qualcosa faceva intravedere; ad esempio aveva il desiderio di essere riconoscente e di mostrare la sua riconoscenza e pazienza verso la mamma, il babbo, il fratello e tutti coloro che lo accudivano. E poi apriva uno spiraglio sulla paura: "La paura di ciò che potrà accadere". Non ho potuto fare altro che ricordargli la paura e l'angoscia di Gesù nel Getsemani, quando pregava di essere liberato da quell'ora o di essere reso capace di compiere la volontà del Padre.

Di sicuro Pierluigi ha sofferto con molta dignità, continuando a guardare questo suo Signore anche con occhi interrogativi: perchè, Signore? Cosa vuoi da me? Dicevamo, con una immagine, che era stato posto su una parete molto ripida: quando sarebbe finita questa salita?

Caro Pierluigi, questa salita ti ha portato direttamente sulla vetta dove ora puoi vedere il tuo Signore e il tuo Dio. Ora continua a essere prete per noi dal Cielo.

Cari Elena, Carlo e don Paolo, il Signore vi benedica e, dopo questi mesi di trepidazione e sofferenza, vi doni la sua consolazione. E benedica noi tutti; benedica il Vescovo e i sacerdoti. Attraverso questa Pasqua di don Pierluigi, doni con abbondanza la sua grazia a questa Chiesa. Così sia.

don Vanni Tani

CIVITA CASTELLANA 12 LUGLIO 2005

Carissimo don Pierino

Con grande piacere ho ricevuto, tramite d. Fernando, il biglietto che mi hai scritto durante il soggiorno manzianese-cottolenghino.

Come ti avranno ben informato le suore in questi ultimi mesi la mia vita è stata un “poco” scambussolata dall’incontro con la malattia personale. Ti dico subito che ora sto facendo la chemio terapia per eliminare i residui di cellule malate al fegato che l’intervento chirurgico non è riuscito a fare. Devo dire che per il momento le reazioni del mio organismo sono buone. Ora ad inizio Agosto termino il primo ciclo e vedremo l’effettiva incidenza della terapia per decidere come continuare. Sono fiducioso. Insieme con me stanno “lottando” la mia famiglia, che ti saluta, e tante persone della parrocchia, della diocesi, il Vescovo...Insomma uno degli aspetti “sorpendenti” di questa “avventura” è l’aver scoperto sulla propria pelle di essere amato.

Spesso, nel tempo molto libero che ho, penso agli anni del seminario; anni belli e fruttuosi (ora lo posso dire), ma spesso mi viene da pensare che questi mesi sono come la continuazione di quegli anni: la vita mi sta formando a fare i conti con il limite personale, ad applicare quelle parole che sembrano terribili come malattia, tumore, chemio, etc, a me stesso. Non ti nascondo che ho fatto, e spesso faccio ancora fatica, ma la vicinanza vera ed umana delle persone mi aiuta a riprendere la “lotta” anche su questo versante.

Allora grazie perché con il tuo biglietto ed il tuo libro ti sei annoverato tra la schiera di quelli che mi aiutano a lottare e speriamo di vederci presto in situazioni più tranquille.

Buon lavoro

d. Pier Luigi

CIVITA CASTELLANA 1 NOVEMBRE 2005

Carissimi...

Beh vorrei chiamarvi per nome uno per uno. Vi immagino, in questa bella festa di Tutti i Santi, radunati nella nostra parrocchia, vedo i vostri volti ed allora vorrei, dopo un po' che non lo faccio, farvi arrivare e sentire la mia presenza. Il sentiero su cui Dio mi ha messo si sta rivelando un poco tortuoso, ma d'altronde di questo avete notizie da d. Fernando e da altri. Ora però la situazione sembra sbloccarsi.

Vorrei allora dirvi, con grande sincerità e affetto, grazie. Innanzitutto per la discrezione ma la fedeltà con cui mi fate sentire la vostra vicinanza. Non passa giorno, anche se magari indirettamente, che non arrivi un segnale dai parrocchiani... grazie. Non sapete quanto questo sia un balsamo lenitivo delle fatiche e dei momenti bui: non sentirsi soli.

E forse il senso della festa di oggi è proprio questo: non siamo soli. L'avventura cristiana e umana non è fatta per essere vissuta in solitaria. La beatitudine vera è quella che spezza l'angosciante solitudine del cuore umano, nella gioia e nel dolore, il vero beato, Gesù, è colui che ha spezzato, in sé e negli altri, ogni solitudine esteriore ed interiore creando uno spazio di comunione, di amicizia, di legame, in cui tutti siamo chiamati ad entrare, a volte per una porta stretta. Vi sono grato, eucaristicamente grato, perché ognuno di voi, a suo modo, mi sta aiutando a spezzare quella solitudine in cui l'esperienza della malattia rischia di farti cadere, perché a volte il dolore isola facendoti pensare che sei solo al centro del mondo e tutto è contro di te; perché i giorni (a volte interminabili) sembrano essere punti isolati messi uno accanto all'altro. E tanto altro, che però viene spezzato anche dalla vostra presenza, dal sentire una voce, dal sentirsi dire "ha telefonato.....ti saluta", dal trovare un sms o una mail, dal vedere volti, quando le condizioni lo permettono.

Sapere poi che alcuni tra voi, oltre che fare questo, stanno cercando insieme con i sacerdoti, di creare spazi di comunione per i ragazzi con le attività dell'oratorio, dell'ACR, degli Scout, del catechismo, della visita ai malati, attraverso la cura della liturgia comunitaria, e tanto altro è un segno ancora più bello e consolante.... sembra dare "senso" a questa mia lontananza, che spero finisca, anche temporaneamente, al più presto.

Vorrei dirvi tante altre cose ma torno a dirvi ancora grazie e augurarvi una buona festa di Tutti i santi, vissuta nella compagnia e nella serenità donata e ricevuta per grazia di Dio

d. Pier Luigi

La vocazione sacerdotale

DOMANDA DI INGRESSO AL SEMINARIO ROMANO MAGGIORE

Caro don Luigi,

mi permetto di chiamarla così, perché, essendo lei la persona che più di tutte guiderà i miei passi alla scoperta della volontà di Dio, la considero più che un'autorità a cui rivolgersi con il titolo di rettore, un padre: padre nella fede, e se Dio vorrà un padre nel sacerdozio ministeriale.

Le chiedo con questa lettera, scritta davanti a Gesù Eucaristia, dono d'amore, in un clima di servizio e di dedizione per i nostri fratelli più deboli, di poter entrare a far parte della comunità del Seminario romano per approfondire il discernimento vocazionale che ho già iniziato da un paio di anni nella mia chiesa locale.

Il desiderio di chiedere alla chiesa la grazia ed il dono del sacerdozio ministeriale si è fatto in me forte e radicato negli anni della formazione universitaria; l'ho tenuto nel segreto del cuore per un po' di tempo perché mi sembrava impossibile che Dio indicasse anche a me la strada del sacerdozio, ho pensato che questo desiderio altro non fosse che volontà di imitazione di mio fratello.

Quando poi, superati i timori e le prove, mi sono affidato alla guida spirituale di p. Antonio Della piana, assistente dell'A.C.I., ho scoperto che questo desiderio non era fantasia né sogno. L'ho scoperto nei segni esteriori del mio impegno di educatore e di catechista, nell'assiduità e nel desiderio di un rapporto sempre più personale e profondo con Dio nella preghiera, nella fedeltà e nella gioia interiore nell'accostarmi quotidianamente all'Eucarestia.

Ma è stato soprattutto scoprire il mio cammino di conversione, un cammino che mi ha portato da un'adolescenza disordinata e superficiale all'incontro con il Signore della misericordia, che mi ha chiarito la natura del mio desiderio: donare la mia vita a Cristo e alla Chiesa, perché come me ogni uomo che Dio mi farà incontrare possa percorrere questo itinerario di conversione e giungere a gustare la gioia e la grazia dell'incontro con Gesù Cristo, Amore del Padre.

Le chiedo per questo di guidarmi alla Verità tutta intera, di insegnarmi l'abbandono fiducioso alla Sua Volontà, di pregare per me.

Lourdes, Monastero delle Carmelitane, 31 Agosto 1993

DOMANDA DI AMMISSIONE TRA I CANDIDATI AL PRESBITERIO

Eccellenza Reverendissima,

con questa lettera tenterò di spiegarle le motivazioni per cui ora sono qui a domandarle di poter essere ammesso tra i candidati al presbiterato.

Non è facile trovare delle parole che esprimano queste motivazioni che albergano nell'intimo del mio cuore e al tempo stesso non banalizzino ciò che di più segreto e geloso c'è nella mia storia: l'incontro con il mio Signore ed il mio Dio. Per questo credo che meglio di tante mie parole sia indispensabile qui ricorrere alla Parola, che sintetizzi queste ragioni; a me poi non resterà altro che spiegare il perché ho scelto questa frase per esprimere queste ragioni. *“(il figlio minore) partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò “* (Lc 15,30).

Non deve sorprendere la scelta di questa frase: non c'è bisogno di allontanarsi visibilmente dalla casa del padre per trovarsi nella condizione di chi deve rientrare in se stesso ed accorgersi di non aver capito nulla riguardo alla misura dell'amore del padre, come il figlio minore della parabola.

Infatti tutto il “patrimonio” di amore che Dio mi ha donato grazie alla mia famiglia, alla parrocchia di S. Giuseppe Operaio in Civita Castellana con il suo parroco don Paolo Giampietruzzi, ai miei amici del gruppo giovani di A.C.I., non è bastato per farmi comprendere che ciò che conta nella vita cristiana non è apparire perfetti ed irreprensibili, ma sentirsi amati e quindi amare.

Per questo, dunque, il periodo della mia adolescenza, con tutto il suo carico di ombre umane e di fede, mi ha fatto fare un cammino di discesa dentro le acque battesimali fino a giungere alla roccia che è l'incontro con Cristo, icona dell'amore del Padre. Il poggiare i piedi su questa roccia, per non affondare, ha preso forma storica nel sacramento della riconciliazione vissuto con un padre gesuita della cappella universitaria della Sapienza di cui non ricordo il nome, ma che continuerò a ringraziare per essere stato il tramite concreto del mio appuntamento con il Signore della vita. Alla fine di quell'incontro, il primo in realtà in cui aprivo completamente e senza paura il cuore a Cristo (presente tramite il ministro della Chiesa) il padre gesuita mi diede proprio questa parola di Luca da meditare per iniziare a riconoscere in Dio un Padre. Da quel momento ho sempre più approfondito, con al mente e con il cuore, il grande dono che Dio mi ha fatto: il suo amore. La gioia per

questa scoperta e per questo incontro mi ha sempre accompagnato e si è fatta man mano sempre più intima e personale, così come la felicità per aver ricevuto un regalo da una persona cara cresce con il passare del tempo. Quella confessione è stata ciò che ha cambiato la mia vita. Mi sono sentito realmente amato da Dio e questo è diventato il centro della mia esistenza. Se prima mi impegnavo in parrocchia per una tradizione, e forse perché non avevo meglio da fare, ora invece ero mosso da una spinta interiore: la gioia della bella notizia che Dio ama ogni persona concretamente. Da qui è iniziato quel cammino, che in parte Lei conosce, che mi ha condotto in seminario, un cammino in cui si è fatto sempre più forte (sotto la guida prima di p. Antonio Della piana e per ultimo di don Augusto Mascagna) il desiderio di annunciare alle persone che c'è un amore che supera ogni ostacolo e guarisce qualsiasi ferita: l'amore di tenerezza di Dio che abbraccia e circonda tutto l'uomo ed ogni uomo.

Un amore che, una volta intravisto e sperimentato, ti piega sempre più ad una immersione più totale in esso, ad una donazione sempre più generosa perché ti accorgi che il dono che hai ricevuto è incommensurabile e resta lo stesso ieri, oggi e sempre, al di là delle proprie condizioni e dei propri errori.

A causa di ciò, pur dopo un lungo discernimento, sono entrato in seminario lasciando una vita già in qualche modo definita negli interessi e negli affetti per poter diventare a mia volta un prolungamento dell'abbraccio di Dio per ogni uomo. Per questo sono pronto a portare avanti il mio cammino di conversione; ad iniziare (ad un nuovo livello) la discesa verso la roccia-Cristo che mi rigenererà e plasmerà a sua immagine per crearmi, se Dio vorrà, pastore secondo il suo cuore.

Mi impegno così a rendere sempre più intimo e personale, nella preghiera e nella vita sacramentaria (soprattutto nell'Eucarestia e nella Riconciliazione) il mio rapporto e la mia amicizia con Dio, facendola diventare visibile nelle relazioni con gli altri e nel servizio di condivisione verso gli ultimi e i poveri, creature predilette da Lui. Per questo, e solo per questo, chiedo alla Chiesa, per Suo tramite, di poter essere ammesso ai candidati al presbiterato, perché il mondo creda che il Dio di Gesù Cristo è Amore.

Roma, 1 Novembre 1994

PROFESSIO FIDEI

Credo in Dio che è Padre ricco di misericordia, che mi ha amato sin dall'inizio di un amore gratuito e concreto grazie all'amore attento e delicato di mio padre Carlo e di mia madre Elena; che mi ha donato la vita e la gioia dell'amicizia, condivisa nel dono della fede e dell'impegno ecclesiale con tanti coetanei in A.C.I., fra cui mio fratello Paolo.

Credo in Dio che è pazienza e tenerezza per avermi aspettato, facendomi sentire sempre amato, anche quando nella mia vita c'è stata confusione e disordine, ed il ricordo del Suo amore per me si era oscurato.

Credo in Gesù Cristo, Figlio di Dio, morto per noi e che il Padre ha resuscitato per darci la pienezza della vita.

Credo in Lui che si è fatto mio prossimo, che si è chinato sul mio cuore diviso e disperso a causa del mio peccato, nei gesti e nelle parole di due sacerdoti, don Paolo e p. Antonio, che mi hanno fatto toccare con mano come l'amore e la verità di Dio su di me siano sempre andate insieme, e che mi hanno testimoniato come si possa donare la propria vita, totalmente e senza riserve, per Dio e per i fratelli.

Credo nello Spirito Santo che ci trasmette la vita divina. Credo che grazie a Lui, Dio ha già operato in me cose grandi: anzitutto aver riconosciuto nella mia storia la Sua presenza; avermi posto accanto delle persone che mi hanno guidato, consapevoli o no, verso la scoperta di Dio, aver accolto il dono della fede che ora si sta aprendo a quello della vocazione, aver iniziato a scalfire il mio cuore di pietra fatto di egoismo, di individualismo e di orgoglio, aver messo in me il desiderio di conoscere sempre di più il volto di Dio in un rapporto personale, avermi dato il coraggio e la perseveranza di testimoniare, anche se in modo povero, soprattutto ai ragazzi, che Gesù è il Signore della vita.

Credo nella Chiesa che ho sempre sentito come madre accogliente. Sono riconoscente ed amo la mia Chiesa locale di Civita Castellana che mi ha generato nella fede e da cui ho accolto la catena di memorie e testimonianze della parola d'amore di Dio sull'uomo. In questa chiesa ho imparato che servire Dio è servire l'uomo nella sua realtà più vera e profonda; in essa ho intravisto che, al di là delle luci e delle ombre di una realtà anche umana, la missione della chiesa è quella di essere la "segretaria" di Dio, di prendere cioè degli "appuntamenti" tra Dio ed ogni uomo che incrocia sulla sua strada.

Chiedo a Dio, con speranza e fiducia, con l'intercessione di Maria e con la vostra testimonianza, di custodire questi doni, non in modo geloso come degli idoli, ma come caparra iniziale di quel dono che nel Suo Amore Egli vorrà darmi nella vita, per poterlo ridonare ai fratelli, primi fra tutti voi.

Amen.

DOMANDA PER ESSERE ORDINATO DIACONO.

Eccellenza Reverendissima,

Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. (Gv 3,16)

Non credo si possano trovare motivazioni razionali per poter argomentare questa mia scelta, non credo ci sia una ragione "ragionevole" per togliere volontariamente e nella libertà un'esistenza, la mia, dal mondo degli affetti familiari, personali, dal mondo dell'impegno ecclesiale laicale, da quello universitario, se non la ragione di avere incontrato un maore più grande: quello di Dio fattosi uomo in Gesù Cristo.

Io questo amore, questa persona, l'ho incontrata più e più volte nella mia vita: nella dedizione amorosa dei miei genitori che si sono sacrificati per me e continuano a darmi testimonianza di amore disinteressato, donando tutto, nuovamente e per la seconda volta. Nella fraternità di Paolo, con cui ho condiviso l'infanzia e l'adolescenza e grazie a cui ho visto da vicino il mistero di un amore gratuito che spinge ad una donazione radicale. Nell'amicizia di ragazzi e ragazze con cui ho iniziato la scoperta della vita come dono di Dio e dell'impegno a testimoniare la bellezza, la gioia pur tra delusioni e disillusioni. Nell'amore, solo intuito ma non per questo meno importante, di una ragazza, segno e strumento per me della potenza, bellezza, creatività, pienezza e tenerezza dell'amore di Dio nei miei confronti. Infine, ma logicamente non meno importante, nella relazione di figliolanza spirituale con alcuni preti: don Paolo nella mia infanzia, p. Antonio, don Augusto ed ora don Vanni. In loro e con loro ho iniziato a scoprire il cuore di ogni esistenza umana: essere figli di un unico Padre; una figliolanza che qualsiasi gesto da parte mia non ha potuto né potrà mai cancellare. E' questa esperienza di essere accolto e amato sempre e comunque che mi ha spinto ad entrare in seminario, è questa esperienza di perdono e riconciliazione continua che mi dà la

forza di continuare ad essere fedele a questa scelta.

L'amore di Dio, sperimentato in queste molteplici forme ed in tante altre che forse non ricordo o di cui sono inconsapevole, contemplato e meditato nella preghiera e nella Scrittura, gustato ed alimentato nell'Eucarestia, è stato sovrabbondante in me proprio per le mie debolezze e piccolezze. E questa sovrabbondanza mi ha spinto verso gli altri, perché anche loro possano partecipare: in particolare verso i piccoli della mia parrocchia, nel servizio educativo nell'A.C.R. prima e nei giovani di A.C.I. poi. In questi anni di formazione poi l'amore di Dio mi ha spinto, attraverso l'obbedienza e la testimonianza dei superiori del seminario, verso i giovani e gli adolescenti spesso in difficoltà perché chiusi e ciechi alla voce e alla bellezza dell'amore di Dio; verso le persone deboli e piccole che la vita ha posto in situazioni di disagio e di emarginazione in una casa-accoglienza, e per ultimo mi ha spinto verso i carcerati bisognosi di cure materiali ma soprattutto di essere accolti come persone.

Tutto questo mi ha indicato e mi indica che la strada intrapresa verso il sacerdozio ministeriale non è un'illusione ma un desiderio che Dio ha posto nel mio cuore, amandomi di un amore infinito. Solo per questo Amore, e sulla roccia di questo Amore, le chiedo con libertà e gioia di essere ordinato diacono per servire la parte di popolo di Dio che è nella Chiesa di Civita Castellana; annunciare, con le parole e con i gesti, la buona novella a tutti; prendermi amorevole cura dei piccoli e dei poveri.

Lo Spirito Santo, padre dei poveri e luce dei cuori, sia sempre per me un ospite dolce perché senza la sua forza nulla è senza colpa.

Monastero di S. Scolastica in Civitella S. Paolo (RM)

4 Giugno 1997

RINGRAZIAMENTO FINALE DURANTE LA PRIMA MESSA PRESIEDUTA DOPO L'ORDINAZIONE SACERDOTALE.

*“Renderò grazie al Signore con tutto il cuore,
nel consesso dei giusti e nell'assemblea.
Grandi sono le opere del Signore,
le contemplino coloro che le amano.
Le sue opere sono splendore di bellezza,
la sua giustizia dura per sempre.
Ha lasciato un ricordo dei suoi prodigi:
pietà e tenerezza è il Signore”*

(Sl 110, 1-4).

Con queste parole, tratte dal salmo 110, voglio dare voce alla gratitudine che da Sabato scorso ha preso possesso della mia vita.

Trovarci riuniti attorno alla mensa del banchetto eucaristico, provenendo da tanti luoghi diversi è già un grande rendimento di grazie. Ma l'immensità del dono ricevuto è tale che non posso non tacere i sentimenti che sono nel mio cuore.

Innanzitutto rendo grazie al Signore per la mamma e il babbo. Grazie perché mi avete dato un cuore, mi avete donato la vita e me l'avete colorata con il vostro amore; mi avete dato un cuore di carne e non di pietra, capace di amare perché ha visto, ascoltato e toccato il battito del vostro amore reciproco e della vostra donazione totale per noi figli, per la famiglia, il lavoro e la parrocchia.

Questo grazie si allarga a tutta la famiglia: ai nonni che dal cielo hanno continuato a fare il tifo per me e alla nonna Cosma che da quaggiù ha continuato a donarmi la saggezza di un tempo; agli zii che mi hanno accompagnato con la loro testimonianza di fede e di carità fin dal battesimo; a tutti i cugini e le cugine con cui ho condiviso l'esperienza di crescere insieme: grazie a voi ho assaporato già dalla famiglia cosa vuol dire vivere in fraternità.

Rendo grazie al Signore in questa assemblea, lo ringrazio per questa comunità parrocchiale, luogo in cui ho incontrato per la prima volta il Signore nella gioia della festa e nella fatica della ferialità. Rendo grazie a Dio per don Paolo che ha guidato per primo questa comunità, da lui ho imparato cosa vuol dire essere fedeli al proprio ministero d'essere segno di Dio in mezzo alla gente, senza fare calcoli o pensare alla propria salute. Per don Mario che mi ha testimoniato la perenne giovinezza della novità del Vangelo e la tenacia della fede in Dio che dal nulla costruisce la propria opera: questa chiesa.

Veramente grandi sono le opere del Signore, la sua fantasia è senza confini. Lo ringrazio perché mi ha dato due fratelli in uno: è come se Dio avesse seminato un solo seme che ha messo radici in due cuori. Grazie perché la pianta più giovane si è appoggiata per crescere, e non poco, a quella più grande.....e continuerà a farlo.

Rendo grazie al Signore per coloro con cui ho contemplato la grandezza dell'opera del Signore nella mia vita: a colui che anche da oltre oceano ha continuato ad indicarmi la strada della mia vocazione, al prete che in macchina sull'autostrada verso Modena ha raccolto tutti i miei dubbi e paure ed è diventato il mio "air bag" per gli incidenti di percorso. Al padre spirituale che mi ha insegnato a seguire il soffio lieve dello Spirito nella mia vita.

Grazie a don Giuseppe, con cui ho iniziato l'avventura del cammino vocazionale: è diventato per me quel fratello minore che il Signore non mi ha donato subito e mi ha sempre ricordato che in fin dei conti Dio non sa che farsene dei dottori e dei professori, ma preferisce i giullari per portare a tutti la gioia del Cristo Risorto.

Grazie per tutti i compagni di Seminario, seminaristi e sacerdoti: con voi ho toccato con mano che se prendiamo sul serio la chiamata di Dio e ci guardiamo dentro "nun jè 'a faremo mai" a rispondere adeguatamente solo con le nostre forze.

Grandi e belle sono le opere del Signore: Gli rendo grazie per la bellezza dell'amicizia che mi ha donata abbondantemente. Con voi ho vissuto forse tutti i momenti fondamentali della mia vita, le tante gioie e le poche sofferenze. Grazie a voi Dio ha lasciato in me i ricordi dei suoi prodigi: i campi-scuola di St. Jacques ed i pellegrinaggi di Czhesthokowa, Denver e Parigi; le arrampicate per i sentieri del monte Rosa, le catechesi e gli spettacoli preparati per il Venerdì sera, le ore passate sui treni per andare a scuola e all'università. Siete stati per me in tutti questi anni come un immenso albero alla cui ombra mi sono riposato per ripartire nel sentiero della vita. E se è vero quello che ha detto uno scrittore francese, e cioè che "la vera amicizia è un anticipo della vita eterna" allora io ho già sperimentato un pezzo di paradiso.

Un grazie particolare lo dico a Dio per il mio primo gruppo di ACR: senza di voi non avrei mai capito che "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio" (Gv 3, 16 a). Non mi chiedete quando o come questo è avvenuto, ma è anche "colpa" vostra se oggi sono qua a presiedere la prima Messa.

Infine, ma non per importanza, rendo grazie a Dio per la sua pietà e la sua tenerezza che ha fatto irruzione nella mia vita attraverso l'incontro con

i piccoli, i poveri e i sofferenti: Marisa, Franco, i “parrocchiani” di Rebibbia e gli ospiti della Casa della Mamma. Da loro e da tutti gli altri che ho incontrato ho imparato ad abbandonare la mia autosufficienza e a gettarmi nelle braccia dell’amore di Dio cui nulla è impossibile.

*“Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l’amore, tenace come gli inferi è la passione:
le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore” (Ct 8,6).*

Grazie a voi tutti che avete contribuito, ognuno a suo modo, a porre il sigillo della passione d’amore per Dio nel mio cuore e grazie a Dio che anche per mezzo vostro ha ferito il mio cuore di pipetra e lo ha reso un cuore capace di amare tutti con il cuore del Buon Pastore.

“ Simone di Giovanni, mi vuoi bene?”, “Signore, tu lo sai che ti voglio bene” (Gv 21, 16). Grazie!

Parrocchia S. Giuseppe Operaio, Civita Castellana, 26 Aprile 1998

Dalla pagina Diocesana di “Avvenire”

“UN INCONTRO UN PO’ SPECIALE
PER IL MESE DELLA PACE”.

GENNAIO 2001

Intervista a Mons. Lazzarotto

Alla fine del mese di Gennaio, come è solito fare per una decina di giorni, ha soggiornato qui a Manziana S. E. Mons. Giuseppe Lazzarotto, Nunzio apostolico della Santa Sede a Bagdad (vale a dire il rappresentante del Papa presso il governo iracheno) Quando d. Alberto, il parroco, mi ha informato che sarebbe venuto a celebrare Messa ogni giorno in parrocchia (a meno di impegni di lavoro, visto che era qui in Italia per incontrare il Papa ed i suoi collaboratori) mi son detto: “Vediamo che tipo è, e poi perché non provare a rivolgergli qualche domanda sulla situazione in Iraq e sul tema della pace?”.

Ho studiato la situazione per un paio di giorni (con i vescovi, per di più diplomatici, meglio essere prudenti), e poi vista la cordialità e la semplicità della persona mi sono buttato: “Eccellenza, avrebbe nulla in contrario se le rivolgessi alcune domande sulla pace, visto che con i ragazzi dell’ACR stiamo vivendo proprio adesso il Mese dedicato alla Pace?” E la risposta è stata: “Molto volentieri”.

Allora ho preso carta e penna ed ho preparato alcune domande, e questo è il risultato.

“In questo Mese della Pace gli educatori sottolineano spesso ai ragazzi che la pace non è assenza di guerra: come ambasciatore del Papa in Iraq, e come Vescovo, potrebbe dirci cosa è per lei la pace?”

“Non c’è dubbio che la pace non si possa assolutamente definire solo come assenza di guerra. Quando ci si accontenta di evitare i conflitti armati, senza preoccuparsi di capire le cause più profonde che generano incomprensione sia tra le persone che tra le nazioni, si arriva fatalmente a creare situazioni nelle quali il conflitto violento e il ricorso alla forza non si può più evitare. La storia passata e recente, e gli stessi avvenimenti dei nostri giorni, ce lo dimostrano ampiamente. In Iraq, per quasi otto anni dopo la guerra del Golfo, non vi sono stati veri e propri conflitti armati; ma non si è potuto, o voluto, affrontare seriamente il problema delle sanzioni internazionale che, così come sono state imposte e vengono mantenute, causano sofferenze inaccettabili, soprattutto alle persone più deboli ed indifese, sono lesive dei

diritti fondamentali della persona e stanno lentamente distruggendo le strutture sulle quali si regge la vita stessa del paese. Ed è per questo che si è giunti fatalmente ad un punto di rottura che ha riportato scenari di guerra ai quali si rischia perfino di fare l'abitudine, mostrando indifferenza per questi eventi o addirittura considerandoli come «necessità inevitabili».

“Lei ha fatto accenno alle sanzioni economiche imposte dall'ONU: potrebbe descriverci, rispettando la sofferenza di queste popolazioni, le condizioni di vita a cui sono costretti in particolar modo i bambini iracheni?”

“Ogni bambino, per crescere umanamente, ha bisogno di un ambiente di serenità e di «normalità», sia all'interno della famiglia, sia nella società che lo circonda. Ora tutto questo è negato ai bambini iracheni, sui quali pesa l'incertezza del futuro e la mancanza di serie prospettive di lavoro e di sviluppo in cui sono costretti a vivere gli adulti. Senza parlare delle disastrose condizioni igienico-sanitarie degli ospedali, della quasi totale mancanza di farmaci e medicine essenziali, della malnutrizione e del grave deterioramento del sistema educativo e delle strutture scolastiche.

“Queste righe verranno lette principalmente da dei giovani che si impegnano, tra mille difficoltà e qualche dubbio, ad educare i ragazzi alla fede e ai valori che nascono dal Vangelo. Quali suggerimenti si sente di dare loro a riguardo dell'educare alla pace?”

“L'educazione alla pace richiede un impegno serio e costante, che non può limitarsi ad alcuni momenti della vita dei ragazzi. Dovrebbe iniziare in famiglia e continuare nella scuola e in tutte le altre importanti strutture della società. Credo che, fondamentalmente, si educi alla pace se si aiuta a comprendere che bisogna avere il coraggio di portare uno sguardo positivo sulle persone e sulle realtà che ci circondano, per essere capaci di individuare i semi di bene che Dio semina nel cuore di tutti e persino nelle situazioni più disperate. Si educa alla pace se si educa pazientemente, ma tenacemente, al dialogo, alla comprensione reciproca, all'accettazione serena delle diversità, al senso di responsabilità e alla convinzione che quello che noi riteniamo come qualcosa che ci è «dovuto», noi dobbiamo per primi donarlo agli altri”

“Un'ultima domanda, forse scontata e banale: cosa possiamo fare noi da qui in concreto per aiutare il processo di pace in Medio Oriente?”

“A prima vista non è molto quello che i singoli individui possono fare per promuovere il processo di pace in Medio Oriente. Si tratta spesso di sciogliere intricati nodi politici con mezzi che solo i Governi hanno a disposizione.

Ma i governi, nel bene e nel male, sono lo specchio di quello che noi crediamo e vogliamo. E allora si può fare molto, almeno a lungo termine, se, per esempio, si diventa riflessivi e critici, nei confronti di quello che ci viene quotidianamente proposto dai mezzi di comunicazione; se si evita l'indifferenza per quello che non ci tocca in modo immediato o che non accade all'ombra del nostro campanile; se ci si preoccupa di sviluppare un'abitudine seria alla riflessione e alle responsabilità che ognuno di noi ha nei confronti della comunità, con la convinzione che il bene comune esige talvolta anche qualche sacrificio personale."

L'incontro è terminato con una calorosa stretta di mano ed un sorriso segno di una pace e di una serenità interiore che è la miglior testimonianza di pace.

È uno dei problemi pastorali più urgenti

6 FEBBRAIO 2000

Animatore di giovanissimi cercasi

PIER LUIGI QUATRINI *

"Tutti cercano qualcosa magari per vie infinite magari per vie difficili e misteriose./ a volte con arroganza e a volte senza pudore / a volte senza speranza e mai nemmeno più un dolore. Soltanto per un po' di tempo / o per la vita intera, nel sole di mezzogiorno / nella polvere di questa lunga sera. Tutti cercano qualcosa che non sanno più / ma io di più ... ma io di più" (F. De Gregori).

Questa frase, tratta dall'album *Treni a vapore* di Fiorella Mannoia, è un'istantanea incisiva del mondo dell'adolescenza, età problematica e affascinante con cui spesso le comunità parrocchiali trovano difficoltà ad interagire e colloquiare.

Il 15 ed il 16 Gennaio al Seminario di Nepi con una sparuta pattuglia di animatori (giovani e non più giovani) di gruppi adolescenti, di AC e non, della Diocesi ci siamo ritrovati per iniziare un'avventura importante: una serie di incontri di formazione per cercare le motivazioni, le competenze ed il sostegno adeguato nello stare insieme ai giovanissimi delle nostre parrocchie in maniera sempre più significativa per la loro crescita umana e di fede.

Questo primo fine-settimana ci ha visti impegnati a far emergere l'identikit dell'adolescente, dato che ogni animatore è al servizio di persone con vol-

* Assistente diocesano Giovani di AC

ti e storie, ben definiti. Ci siamo fatti aiutare, sapientemente ed efficacemente, da Sr Mariangela e Sr Lucia che con tanta disponibilità hanno accettato di lasciarsi coinvolgere in questa nostra avventura donandoci, in semplicità e letizia francescane, le loro competenze ed esperienze di giovani donne che svolgono un servizio caritativo nell'ambito dell'educazione. Abbiamo così scoperto che l'incostanza, l'insoddisfazione, la contestazione, la poca riflessività, "incubi" notturni di ogni animatore presente, sono atteggiamenti "normali" dei giovanissimi, ma abbiamo anche riscoperto che allo stesso tempo essi sono vulnerabili, sensibili, bisognosi di un gruppo di riferimento: assaggiatori di esperienze, in continua ricerca del vero gusto, bello e buono, della propria esistenza.

Alla fine di questo primo incontro, che così sommariamente ho cercato di raccontarvi, rimane in me l'impressione nitida di aver imboccato la strada giusta della crescita di competenze animative, pedagogiche e spirituali per chi sceglie di accompagnare il cammino di ricerca umano e di fede degli adolescenti, creando, contemporaneamente, un "luogo" di confronto e reciproco sostegno per dei giovani e degli adulti che corrono il rischio, all'interno delle proprie associazioni parrocchiali, di rimanere isolati, scoraggiati e senza più motivazioni, perdendo così il gusto di mettersi in gioco per testimoniare quel "di più" che la ricerca della loro vita ha già trovato: Cristo Gesù.

Cento anni fa nasceva Pier Giorgio Frassati, morto in concetto di santità

1 APRILE 2001

Cento candeline per Pier Giorgio Frassati

PIER LUIGI QUATRINI*

Il 6 Aprile del 1901, esattamente cento anni fa, iniziava la sua giornata terrena a Torino, in Via Legnano 33, Pier Giorgio Frassati; una giornata che è tramontata all'orizzonte umano il 4 Luglio del 1925, dopo soli 24 anni, ma che in realtà continua ad innalzarsi come una vetta verso il cielo, segno ed esempio di quella santità cui tutti siamo chiamati e che Pier Giorgio ha incarnato in maniera semplice, coerente e virile; in tempi non facili.

Un compleanno è sempre un giorno un po' particolare, un momento da festeggiare, da vivere con gli amici, quelli autentici, un giorno in cui fare memoria del dono meraviglioso della vita. Ma che compleanno straordinario è quello in cui si celebra una vita che è eterna, una vita che la Chiesa ha fatto passare all'onore degli altari come quella dell'uomo delle otto beatitudini.

Per questo in tante parrocchie, monasteri, associazioni, sparsi per tutta l'Italia, Venerdì 6 Aprile si riuniranno giovani e meno giovani per pregare, riflettere, conoscere la vita di Pier Giorgio, una vita che invita ancora oggi a salire in alto, verso la cima della santità.

Certo che ad uno sguardo superficiale, questa vita sembra non presentare alcunché di straordinario: i miracoli d'Antonio, le grazie di Rita, i prodigi di Francesco, l'intelligenza d'Ignazio, il coraggio di Massimiliano, e quanti ancora potremmo elencarne d'uomini e donne che hanno realizzato nella loro esistenza, come si diceva un tempo, le virtù eroiche della santità. Pier Giorgio invece è un giovane moderno che ama l'arte, possiede un innato gusto per il bello, abituato agli ambienti-bene della Torino d'inizio secolo, vive anche con fatica il tempo dello studio, a cui piace condividere con gli amici la sana passione per la montagna e quelle per l'impegno sociale e civile. Ciò però non rende impossibile il suo quotidiano rapporto con Dio: la vicenda umana di Pier Giorgio si può pensare come tutta immersa nel mistero di Dio e completamente dedicata al costante servizio dei poveri e dei bisognosi, che numerosi accorreranno al suo funerale. Una vita che si potrebbe compendiare in questa frase di Frassati stesso: «la pace del Signore sia sempre con te poiché quando ogni giorno tu possederai la pace sarai veramente ricco» (Lettera a M. Beltramo, 10 Aprile 1925).

«Proprio questa è l'originalità della sua virtù, che invita a riflettere e che spinge all'imitazione. In lui la fede e gli avvenimenti quotidiani si fondono armonicamente, tanto che l'adesione al Vangelo si traduce in attenzione amorosa ai poveri e ai bisognosi, in un crescendo continuo sino agli ultimi giorni della malattia che lo porterà alla morte»: così il Papa, quasi giustificando la beatificazione del giovane figlio dell'ambasciatore Frassati, in Piazza S. Pietro il 20 Maggio 1990, indicava a tutti noi la motivazione profonda della santità di Pier Giorgio, esortandoci a seguirne l'esempio.

Forse anche per questo vale la pena ricordare questa data, magari entrando nel novero di quelle parrocchie che Venerdì 6 Aprile si raccoglieranno per ringraziare il Signore del dono della santità, che Pier Giorgio ci ha mostrato possibile anche nei nostri complessi tempi moderni: alcune già si sono organizzate.

ARRIVARE E PARTIRE

9 SETTEMBRE 2001

«Arrivare e partire, piantare la tenda e disfarla il giorno dopo, fermarsi a dormire per riprendere la strada [...] E' sempre molto bello arrivare, sentire di aver vinto delle difficoltà, di aver superato degli ostacoli ed essere giunti a un punto sicuro e preciso». (G. Basadonna, *La spiritualità della strada*, p. 79).

Queste righe raccontano bene l'esperienza che ha accomunato una ventina di giovani della nostra diocesi, che insieme a cinque sacerdoti, hanno percorso con un pullman le strade che da Civita Castellana conducono a Torino, Annecy, Ginevra, Lisieux e Parigi, ma soprattutto i sentieri che attraverso le esistenze sante di Frassati, del Cottolengo, di Francesco di Sales e di Teresa Martin si dipanano e giungono al centro della vita cristiana: l'amore di Dio. Abbiamo infatti passato nove giorni a fare e disfare il bagaglio per raggiungere queste località, scendere e salire dal pullman; dialogare per conoscerci e tacere per far parlare Dio; ridere per gli scherzi fatti e subiti e meravigliarci per le bellezze viste attorno a noi. Ma senz'altro a Civita il 24 Agosto sera ho percepito che eravamo arrivati (in molteplici sensi): arrivati per la stanchezza, arrivati perché non ne potevamo più di cambiare letto ogni due notti, arrivati perché consapevoli - magari in maniera intuitiva - che questa esperienza ha contribuito a mettere un punto fermo nella nostra esistenza cristiana. Per questo motivo abbiamo chiesto, durante il viaggio di ritorno, di tracciare su un foglio non solo le emozioni di un'esperienza che andava terminando ma i punti fermi che ogni «pellegrino» aveva scoperto nella propria vita grazie a questo viaggio: eccone alcuni esempi.

Stefano si sbilancia e afferma: «Santità...che parolone! Questo era ciò che pensavo prima di partire per questo pellegrinaggio: è una cosa per pochi, dato che non è da tutti lasciare ogni cosa, ogni bene, tutto ciò che c'è di materiale per dedicarsi solamente all'aspetto spirituale. Dio chiama a questi *gesti estremi* solo pochi eletti. Ebbene alla conclusione di questo cammino sulle orme dei santi posso affermare con certezza che non c'è niente di più falso al mondo: la santità è per tutti!

Una ragazza timida, visto che non ha lasciato sul foglio il suo nome, dichiara che «ci vuole tanto coraggio per essere santi, ma il coraggio del cristiano è la semplicità. La semplicità è fiducia, fidarsi di chi ti tiene per mano, abbandonarsi. «Fiducia è la mano di Gesù che conduce tutto» (Teresa di Gesù Bambino). Adesso non ho più paura di essere troppo piccola per...; inadatta, *straniera* a tutto, adesso mi sento *a casa mia*». Anche *Irene* ha trovato nell'esperienza di Teresa un punto fermo da cui ripartire: «se le foto riescono

in qualche modo a ripercorrere i nostri itinerari, a rinfrescare la memoria dei luoghi visitati, l'esperienza vissuta sulle orme dei santi, la conoscenza di nuove persone e la riconsiderazione di altre (gli angeli sono anche qui tra noi!) il ricordo più limpido che rimane però è la scoperta che «*la mia vocazione è l'amore*».

Enrico invece, forse ancora immerso nei suoni che hanno accompagnato i chilometri percorsi in pullman (CD, chitarre, mandolini, persone che russavano), si lascia andare ad una metafora musicale: «A volte viene il tempo di fermarsi, di sentirsi parte di una sinfonia. Ed è proprio allora che la vita è ad una svolta e magari si cerca e si incontra la santità. Questa sinfonia è quella che ha unito i santi che abbiamo conosciuto e che risuona per tutti noi. La nostra vita, a volte pura melodia, a volte «pausa», a volte rumore, è sempre «composta» da Dio, che ci suona come strumenti, riempiendoci di sé: la cosa bella, è che sempre più mi rendo conto che siamo chiamati a suonare all'unisono».

La bellezza della vita, la sua autenticità, il gusto e l'avventura di viverla fino in fondo, senza paure e resistenze: forse è questo il punto da cui *Cristina* vuole ripartire e che esprime con una frase di Pier Giorgio Frassati. «Vivere senza una fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere in una lotta continua la verità, non è vivere ma vivacchiare. Noi non dobbiamo mai vivacchiare ma vivere... abbiamo questa speranza da raggiungere».

Infine anche la riflessione di *don Augusto* parte dalla vita, fatta non solo di gioie ma anche di ferite, e si declina come una preghiera di ringraziamento: «grazie Signore perché sei un Dio che versi l'olio della tua grazia e l'olio della fraternità nelle ferite della vita. Olio che addolcisce le rughe dell'esistenza, che risana, che rincuora dalle fatiche della quotidianità. In questi giorni mi sono sentito accolto, capito, sollevato e curato nelle mie ferite da chi reputavo più piccolo ma in realtà... ai piccoli Dio ha dato un parola che è capace di chiudere la bocca ai sapienti. Grazie Signore.»

Chi scrive dilata questo ringraziamento per essere stato testimone, raccogliendo questi messaggi e nei dialoghi avuti in quei giorni, che Dio ancora oggi lascia le sue orme di santità nelle nostre storie, a volte in maniera nitida; a volte in una forma ancora indistinta, per cui c'è bisogno di ripartire. «Se fin qui si è goduto nella ricerca, nell'incontro, nello stupore dei paesaggi e delle esperienze interiori, quanto ancora c'è da godere, continuando con un bagaglio che si fa sempre più ricco! Arrivare e partire diventa una lezione di umiltà e di disponibilità.[...] C'è sempre un *ancora*, un *più*, un *domani*: «già» e «non ancora», per tutto quello che si è e per quello che domani saremo, per noi e per il mondo intero». (G. Basadonna, *op.cit*; p.82).

A queste righe affidiamo l'augurio di un buon viaggio a tutti, con la speranza di incontrarci in un crocicchio, all'ombra di una croce, per ristorarci dalle fatiche e per raccontarci le meraviglie che il Signore ha compiuto nella nostra vita, chiamata ad essere santa.

A cura di d. Pier Luigi Quatrini

*Un primo bilancio dell'esperienza dei nostri giovani
a Toronto per la Giornata Mondiale della Gioventù*

1 SETTEMBRE 2002

Appunti di viaggio da Toronto

PIER LUIGI QUATRINI

Ore 14.30 del 31 Luglio 2002, Fiumicino: l'esperienza di Toronto si conclude, e subito noi preti ci diciamo: è andata bene !!!!!

Ma cosa significa?

Cerco a caldo di dare una forma a questa sensazione, che s'invera ora dopo ora sempre più nella mia interiorità lasciando spazio anche ad una sorta di sottile «tristezza» per la fine del pellegrinaggio, per il concreto ed inevitabile dissolvimento di una compagnia bella e che ha reso questo tempo (12 giorni) forte. Ne avverto quasi il bisogno per pacificare il mio spirito, ed evitare l'errore di credere che in realtà sia stata solo un'illusione, un'autogiustificazione per motivare un viaggio travestito da pellegrinaggio: ed invece no. Concretamente qualcosa c'è stato, un segno, una traccia che qualcosa in quei giorni è passato.

Un pellegrinaggio, un uscire per andare: uscire dalla propria terra per andare incontro a famiglie che ci hanno accolto nel vero senso della parola, uscire da un proprio modo di declinare la fede per incontrare una comunità cristiana, quella torontina, che vive il proprio essere segno di Cristo vivo e risorto in un orizzonte pluriculturale e multireligioso, ed infine un uscire da noi stessi, dal proprio io, dai protagonismi e dalle paure, per vivere delle relazioni significative ed autentiche all'interno del gruppo diocesano.

Viene alla mente, e al cuore, l'idea che a questo pellegrinaggio non starebbe male dare un nome: esperienza di Chiesa; senza retorica ma partendo da ciò che abbiamo vissuto e che vorrei riunire in tre parole. Ospitalità, ascolto, relazione.

Sentirsi a casa propria a 8000 chilometri di distanza non è esperienza da poco, non tanto perché molti di noi hanno incontrato famiglie di radice italiana, difatti l'esperienza di chi scrive è di aver stretto un legame con una fa-

miglia originaria di Goa (India). Pertanto non è stato solo il ritrovare quasi le stesse abitudini in Canada a farci sentire a casa; ma scoprire che eravamo attesi, aspettati, che avevamo un posto non solo nelle loro case ma nelle loro vite per 10 giorni: fare esperienza che eravamo preziosi per qualcuno, solo per il nostro esserci, per la nostra presenza.

Quante suggestioni bibliche tornano così alla mente ripensando a quell'accoglienza: Abramo che ospita tre forestieri alla quercia di Mamre, ospitando così tre angeli senza saperlo è una fra le tante (cfr Gen 18). Già perché la sensazione, da parte nostra molto piacevole, è che veramente questo è lo spirito che ha mosso i parrocchiani di d. Vito, parroco dell'Epifania di nostro Signore a Toronto: per questo possiamo dire di aver trovato una traccia autentica della Chiesa di Cristo in terra canadese, chiesa a cui Dio da sempre, chiede di non dimenticare «l'ospitalità; alcuni [infatti], praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (Eb 13, 2).

La seconda parola è *ascolto*: atteggiamento che ci ha accompagnato dall'inizio, anzi da prima della partenza. Abbiamo ascoltato noi stessi riscoprendo la nostra originalità, la nostra unicità di dono di Dio l'uno per l'altro negli incontri a Nepi prima di partire. Abbiamo ascoltato la parola di Dio nei salmi della Liturgia delle Ore che hanno scandito la preghiera mattutina del nostro gruppo e nelle letture delle celebrazioni eucaristiche che concludevano le catechesi. Ascolto dei nostri pastori nelle mattinate dedicate alle catechesi, qualche volta difficile per la sensazione che chi chiedeva attenzione (per autorevolezza e autorità della posizione) non si fosse veramente messo in ascolto del libro della vita e soprattutto di quei capitoli scritti dai giovani. Ma soprattutto ascolto del Papa: non solo delle sue parole, fisicamente stanche e a volte aggrovigliate dalla fatica e dalla malattia, ma della sua persona. Come nota Messori in un'intervista a La Stampa di Lunedì 29 Luglio, mettendo in guardia dal fermarsi solo alla dimensione entusiastica dei giovani partecipanti alle GMG, egli parla di un «entusiasmo misterioso» che lega i giovani a questo Papa: «misterioso perché con un gioco di parole, sentono di avere di fronte un mistero. Il mistero di un uomo che ti può dire delle parole che non ti deludono. Parole di speranza, parole di vita eterna, parole di una vita diversa. Quello che applaudono in fondo è questo simbolo, questa speranza: che qualcuno dica loro delle parole che finalmente non li fregano». Sembra inevitabile, ma non superfluo, aggiungere che questa persona-simbolo chiaramente ed esplicitamente indica e rimanda alla fonte di questa speranza: Gesù Cristo. Altrimenti più che una persona al servizio della verità avremmo incrociato un mito; ed invece, nuovamente, in questo ascolto abbiamo fatto esperienza di Chiesa, luce delle genti che non brilla di luce propria ma che

rimanda continuamente alla vera luce del mondo che è Dio, misurato ed incontrato in Gesù Cristo.

Ascolto poi reciproco tra noi, delle nostre storie, dei nostri desideri, delle nostre attese: non solo nelle confessioni udite da noi sacerdoti, confessioni veraci, che hanno messo in gioco non solo una lista di azioni sbagliate ma la vita stessa. Chiacchierate informali sulla metro e nei pub, ma non meno significative ed autentiche, in cui ciascuno (senza distinzione di condizione di vita o di età) si è messo in gioco, raccontandosi, chi ad uno chi all'altro, senza paure e senza barriere.

E con questo giungo alla terza parola: *relazione*. I giorni di Toronto sono stati segnati da relazioni veramente umane. A cominciare dalla metropolitana, luogo che per sua natura è anonimo e freddo, folla di maschere umane improntate alla fretta e paurose di essere disturbate dal vicino. I giovani della GMG, e quelli della nostra diocesi si sono fatti rispettare in questo, l'hanno trasformata in un ambiente di festa, di canti, di domande, semplici (da dove vieni?), di scambi di gadget e bandiere, rendendo così sembianza di volti a quelle maschere. Relazioni poi che nel nostro gruppo sono state veramente arricchenti, rispettose ed accoglienti delle molteplici diversità di età (andavamo dai 16 anni della «creatura» al secolo Giorgino ai 40 ed oltre di qualche frate), di appartenenza ecclesiale (AGESCI, FSE, Azione Cattolica, Focolarini.....romanisti, milanisti), di condizione (laici, sacerdoti, giovani coppie, persone in ricerca.....in alcuni casi ...»spasmodica»), di qualità e limiti messi a disposizione sempre, per tutti.

In poche parole un accostarsi all'altro senza paure o riserve, creando una vita di gruppo densa e carica di umanità e che ha aiutato non poco a fare esperienza di Chiesa e di Vangelo, per questo mi pare estremamente appropriato quanto esprime Enzo Bianchi in un suo scritto: «gli uomini di oggi, soprattutto i giovani, domandano «esperienze fondatrici», cioè esperienze che diano senso alla loro vita, e per questo vogliono testimoni, iniziatori, accompagnatori: ma tutto questo avviene attraverso incontri personali in cui la qualità umana dev'essere la prima concreta attestazione della qualità della fede cristiana. «Mostrami la tua umanità e io ti dirò chi è il tuo Dio», recitava già Teofilo di Antiochia» (E. Bianchi, *Come evangelizzare oggi*, Qiqajon, 1997, p. 48)

E qui forse nasce quella sensazione di tristezza a cui accennavo all'inizio: constatare che questa qualità autenticamente umana ed umanizzante, vissuta non in solitaria ma in una compagnia di uomini e donne giovani e adulte che si chiama Chiesa, non sempre la riscontriamo nell'ordinarietà delle nostre comunità, dei nostri gruppi.

Ma non possiamo, anzi non vogliamo, fermarci alla tristezza, altrimenti avrebbero ragione i profeti di sventura che ravvisano in queste occasioni d'incontro solo delle epidermiche overdose di entusiasmo. Da questa «tristezza» facciamo sorgere una domanda come la moltitudine che ascoltava Pietro a Gerusalemme il giorno di Pentecoste (cfr At 2, 37): che cosa dobbiamo fare?

Convertire innanzitutto noi stessi, cambiare le nostre paure e le nostre riserve mettendoci in gioco decisamente e sul serio con gli altri e con l'Altro, che Gesù ci ha insegnato a chiamare con il nome di Padre, per convertire e cambiare questa esperienza di chiesa straordinaria in ordinaria e quotidiana, iniettando nelle arterie delle nostre comunità e dei nostri gruppi quelle dosi di ospitalità, ascolto e relazioni umane che sono state il sale e la luce del nostro pellegrinaggio in Canada. Con la speranza d'incontrare sempre più sul nostro cammino compagni di viaggio capaci e coraggiosi di dire sì a tutto questo.

Marcia della pace, il significato d'un avvenimento

16 FEBBRAIO 2003

Mani per tutti, tutti per mano

PIER LUIGI QUATRINI *

«Con la giustizia a piene mani, costruiamo la pace oggi e domani»

Con questa frase poco meno di 4000 tra bambini e ragazzi, adolescenti e adulti, si sono dati appuntamento, da ogni comunità parrocchiale della nostra diocesi, a Campagnano di Roma per l'ormai tradizionale giornata della Marcia della Pace, promossa e organizzata dall'Azione cattolica e l'Ufficio catechistico diocesano, con la collaborazione della Caritas e dell'Ufficio missionario.

Inizialmente titubanti per il giorno grigio e freddo i bambini ed i ragazzi, coordinati e animati dagli educatori e dai catechisti, sono stati accolti dal gruppo musicale «Generazione musica», di Bracciano, sulle note del canto-inno «Mani per tutti ...tutti per mano» che iniziava chiedendosi «dove andiamo?». Forse anche i pochi campagnanesi colti alla sprovvista da questa invasione colorata e pacifica, visto che il parroco don Renzo con i suoi collaboratori ha coinvolto splendidamente la quasi totalità della cittadina ad iniziare dagli amministratori, si sono posti la stessa domanda. Ma per chi ha avu-

* A nome dell'Azione cattolica e dell'Ufficio catechistico

to la pazienza di arrivare in fondo alla giornata si sarà reso conto che grazie all'entusiasmo e alla festa generata dalla semplice presenza di questi ragazzi tutti siamo stati invitati a rivolgere i nostri passi verso la scoperta della vita come dono, a rendere vere le parole del canto-inno «io non sono quello che ho, l'ho scoperto e te lo diròcon le mani pace ti do, nei tuoi occhi la cercherò, l'amicizia trionferà e si canterà...».

Dunque giornata di festa e di amicizia, al termine di un cammino svolto nei gruppi di catechesi e delle associazioni come l'ACR o gli scout, in cui i ragazzi, attraverso attività e riflessioni, hanno scoperto come la pace si regga su alcuni pilastri indispensabili, come suggeriva il Papa nel messaggio per la pace del Gennaio scorso, quali la verità, la libertà, l'amore ma soprattutto la giustizia. Da qui l'idea allora che possiamo lasciare una traccia per la pace, aprendo le nostre mani per condividere non solo quello che abbiamo ma anche quello che siamo, per costruire uno stile di vita solidale con chi non possiede o non può sfruttare le risorse e le ricchezze che ha, per creare una cultura di accoglienza che non ha paura delle diversità e del diverso. Proprio questo difatti è stato l'obiettivo di questa giornata: creare in tutti, piccoli e grandi, una tradizione e una cultura di pace. Il Vescovo, durante l'omelia, pazientemente tra un applauso e una «ola», ha tenuto a sottolineare questa precisa dimensione: grazie a queste iniziative i piccoli diventano segno del desiderio di vita e di pace che troppo spesso gli adulti realizzano in maniera non piena, o, addirittura, contraddicono.

Giornata di musica e di colori che ci ha uniti tutti nella festosa e «vorticiosa» concelebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo che ha calorosamente salutato il parroco, don Mario Colavita, e un gruppo di ragazzi di Ripabottoni e Morrone, due paesi della diocesi di Termoli-Larino colpita dal terremoto del 31 Ottobre scorso. A lui i nostri ragazzi, oltre la cordialità dell'accoglienza, hanno donato il ricavato delle attività di solidarietà svolte nelle settimane precedenti in ogni singola parrocchia per contribuire al progetto di ricostruzione di queste due parrocchie gemellate con la nostra diocesi. In questo modo i ragazzi hanno conosciuto che pace è prendersi *tutti per mano*, e che ciò significa avere *mani per tutti*, senza dimenticare che chi vive in difficoltà ha bisogno non solo che noi mettiamo mano al portamonete ma che apriamo le nostre mani per donare il nostro tempo, la nostra intelligenza, la creatività per cercare sentieri nuovi di pace e di sviluppo.

Proprio dalla questione di come rimuovere le cause della violenza nel mondo è partita la riflessione con cui don Pietro Ruzzi ha coinvolto gli adulti nel pomeriggio, mentre i ragazzi costruivano simbolicamente una nuova arca di Noè e dipingevano lenzuola per la pace e gli adolescenti riflettevano

attraverso il linguaggio della musica sui pilastri della pace sopra ricordati. Abituarsi a pensare in maniera alternativa, educarsi ed educare a non fermarsi alla superficie delle informazioni per prendere coscienza delle reali dinamiche della storia, per contribuire a smascherare chi affama il mondo e lo rende più ingiusto. Cominciare dal nostro ambiente ad eliminare le cause della violenza imparando a conoscere l'altro, a guardarlo negli occhi per iniziare a scoprire non solo e non tanto ciò che ci rende diversi ma quello che ci unisce su ciò ha ruotato l'intervento di don Pietro. I ragazzi delle Medie hanno fatto esperienza proprio di questo aspetto in quanto sono stati coinvolti nel pomeriggio in una festa musicale dal gruppo Ladri di carrozzelle, band composta da ragazzi disabili, che ha fatto sperimentare loro come sia possibile abbattere le barriere architettoniche dei nostri pregiudizi e delle nostre paure rispetto alla diversità non solo fisica.

Tornando agli adulti la riflessione ha suscitato domande e dubbi a cui don Pietro ha risposto con serenità e mitezza facendo cogliere il centro della questione: a nessuno può essere imposto tutto questo, solo cambiando la nostra mentalità, convertendo il nostro cuore all'amore di Dio, Padre di tutti, sapremo metterci su questa strada; così ha ricordato il Vangelo proclamato nell'Eucarestia: la suocera di Pietro, dopo essere stata presa per mano da Gesù e guarita, ha aperto le sue mani per servire il Signore e i discepoli. Solo lasciandoci prendere per mano dall'amore di Dio sapremo aprire le nostre mani e la nostra vita per costruire un mondo più umano e dunque più giusto e pacificato.

Grazie a tutti coloro che hanno messo mano a questa giornata contribuendo a costruire un tratto del lungo cammino di pace e di giustizia che la Chiesa, in compagnia di tutti gli uomini di buona volontà, vuole percorrere con i ragazzi e gli adulti in obbedienza al progetto di Dio sull'umanità.

Il pellegrinaggio dell'AC per intuire il rinnovato volto dell'AC

12 SETTEMBRE 2004

PIER LUIGI QUATRINI

Il desiderio di raccontare e condividere con voi ciò che abbiamo vissuto nel pellegrinaggio-Festa promosso dall'AC a Loreto è stato subito grande, per questo durante il viaggio di ritorno ci siamo suddivisi i compiti ed a me è toccato (dopo un rifiuto) di riportare queste giornate dal punto di vista di un'assistente dell'AC (che per quei pochi che non lo sapessero è quel prete che il

Vescovo incarica a livello diocesano di seguire più da vicino le persone che aderiscono all'Azione Cattolica).

Cosa ha visto questo "vecchio" assistente (sono ormai sei anni che svolgo questo servizio) che «naviga» in AC da quando ne aveva 7 anni (cioè circa da trent'anni)?

Innanzitutto lo stupore della novità. La novità di chi ha partecipato a tanti eventi di Chiesa, trascinanti nel numero e nelle emozioni (le Gmg), ma che oltre a questo ha trovato a Loreto lo spazio e la creatività di essere coinvolto, attraverso stand e percorsi tematici, in una riflessione progettuale circa il modo di dare un volto all'AC che non sappia più di riunione o adunanza ma che riesca a coinvolgere persone attorno a piccoli e semplici progetti che aiutino gli uomini e le donne delle nostre parrocchie a vivere in pienezza la propria vita e quindi la propria fede in un Dio che ha fatto dell'umanità la propria bella dimora. Lo stupore di vedere in carne ed ossa un popolo di giovani che, se non si lasciano distrarre, danno vita ad una frase scritta circa 60 anni fa da un giovane di AC, Alberto Marvelli, che il Papa ha beatificato Domenica durante la Messa: "E' immensamente triste una giovinezza senza la passione delle altezze". Una passione che a Loreto si è declinata nella voglia di far festa con Alex Britti e le campionesse olimpioniche, ma anche nel lasciarsi coinvolgere in percorsi e laboratori tematici che parlavano di mondialità, di sviluppo sostenibile, di pace, mettendo a nudo le ferite della nostra terra e della nostra storia e cercando le risorse di speranze a partire dal nostro orizzonte.

Quella passione ad andare incontro alle altezze che la vocazione umana ci ha posto dentro, ed è la seconda cosa che ho visto, ha animato la notte di Veglia nella spianata di Montorso e nel pellegrinaggio verso la Santa Casa. Un preludio è stato lo spontaneo, repentino e profondo silenzio con cui i giovani hanno accolto le assordanti immagini che riportavano l'ennesimo orrore di cui l'uomo è stato capace nella storia della "civilissima" Europa (il dramma dei bimbi di Ossezia). Quello stesso silenzio che si è respirato, nella notte, attorno alla tenda dell'Adorazione Eucaristica e nel viottolo che dalla piana di Montorso ha fatto inerpicare i giovani verso la Santa Casa di Loreto. Un silenzio che è traccia, a volte troppo labile e fragile, non di un'indifferenza o di un disorientamento, ma del desiderio di dare ospitalità ad una parola, quella Parola che si è fatta carne duemila anni fa e che in maniera stabile e definitiva orienta ciascuno di noi a vivere «fino in cima» il dono della vita che viene da Dio. Quella stessa passione che fa porre domande maledettamente serie, lungo l'assolato cammino di avvicinamento a Montorso, sul senso della vita e sulla volontà di Dio e su come districarsi nel groviglio di idee, sen-

timenti e affetti che è il cuore dell'uomo.

Infine ho visto il calore della festa: nei volti di tanti giovani e adulti; in quelli dei bambini assonnati ma orgogliosi di essere lì alla Messa con il Papa; nelle facce stralunate e incuriosite, ma non scandalizzate, degli "adulterissimi" (gli over 60) che arrivati di corsa la mattina a Montorso a prendere i posti migliori per la Messa con il Papa, si sono trovati ad attraversare una spianata di sacchi a pelo che quasi per magia al loro passaggio, un tantino rumoroso, si agitavano; nella gioia di ritrovarsi di tanti giovani sacerdoti e raccontarsi non solo le nostalgie del passato da seminaristi, come già disillusi dal presente, ma anche le esperienze fatte, i percorsi intuiti, proposti o sognati per i giovani e gli adolescenti anche grazie all'essere a vario titolo implicati nell'AC.

Questo ho visto a Loreto, questo ho voluto raccontarvi per dirvi che un'AC così è un dono da conoscere e, perché no, da condividere anche nelle nostre realtà parrocchiali, per aiutare, nella corresponsabilità di laici e sacerdoti, a costruire una Chiesa che sappia dire ad ogni esistenza: *"Sei tu la dimora di Dio"* (lo slogan del pellegrinaggio - Festa)

Riflessioni pastorali

I CRISTIANI “ANIMA DEL MONDO”

I cristiani non si distinguono dagli altri uomini, né per territorio, né per lingua, né per modo di vivere. Essi non abitano città loro proprie, non usano un linguaggio particolare né conducono un singolare genere di vita. La loro dottrina non è conquista del genio inventivo o della riflessione di uomini irrequieti; né essi professano, come fanno alcuni, un sistema filosofico umano. Abitando in città civili o barbare, come a ciascuno è capitato, e seguendo gli usi del paese nel vestito, nel cibo e in tutto il resto del vivere, danno prova di una forma di vita sociale meravigliosa che, a detta di tutti, ha dell'incredibile.

Abitano la loro patria, ma come pellegrini; prendono parte a tutto come cittadini e si sottomettono a tutto come stranieri. Ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è, per loro, terra straniera. Si sposano come tutti gli altri e hanno figli, ma non abbandonano i neonati. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma con il loro tenore di vita vanno molto al di là.

Amano tutti e da tutti vengono perseguitati. Non sono capiti, e vengono condannati; sono messi a morte, e ne ricevono vita. Sono poveri, e arricchiscono molti; sono privi di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nel disprezzo trovano gloria; vengono calunniati, e si aggiunge testimonianza alla loro innocenza. Sono ingiuriati, e benedicono; trattati con violenza, rendono onore. Quando fanno del bene, sono puniti come dei malfattori; e anche allora godono, quasi si dia loro vita. I giudei li combattono come gente straniera, e i greci li perseguitano; ma chi li odia non sa dire il perché.

*In breve, i cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. L'anima è in tutte le parti del corpo, e anche i cristiani sono sparsi in tutte le città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo: anche i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo... Questo è il **posto di combattimento** (taxi) che Dio ha loro assegnato, e non è loro permesso di disertarlo.*

CONTESTO STORICO DELLO SCRITTO:

- ▶ siamo attorno al II secolo d. C.
- ▶ Genere apologetico, risponde alla domanda: “In quale Dio i cristiani ripongono la loro fede? Quale il loro stile di vita?”
- ▶ Luogo dello scritto: Alessandria d’Egitto che all’epoca era una città in cui si riscontrava un *pluralismo culturale*.

ATTUALITÀ DELLO SCRITTO:

citato tre volte nel Concilio Vaticano II

LUMEN GENTIUM 38

“Ogni laico deve essere davanti al mondo testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù e segno del Dio vivente. Tutti insieme, e ognuno per la sua parte, devono nutrire il mondo con i frutti dello Spirito (cf. Gal 5,22) e diffondervi lo spirito dei poveri, dei miti e dei pacifici, che il Signore nel suo Vangelo ha proclamato beati (cf. Mt 5,3-9). In una parola, «ciò che è l’anima nel corpo, siano nel mondo i cristiani».”

AD GENTES 15

“I fedeli, riuniti nella chiesa da tutti i popoli, «non sono separati dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per istituzioni politiche»; perciò, devono vivere per Dio e per il Cristo, seguendo gli onesti costumi della propria gente [...] Per il raggiungimento di questi obiettivi, hanno grande importanza e sono degni di particolare interesse i laici, cioè i fedeli che, incorporati per il battesimo a Cristo, vivono nel mondo. Tocca infatti a loro, penetrati dello Spirito di Cristo, come un fermento, animare dall’interno e ordinare le realtà terrene in modo che siano sempre secondo il Cristo.”

DUE SOTTOLINEATURE

Taxis: è il posto assegnato al soldato dal suo comandante e qui da Dio; tale posizione di frontiera, cui è connessa non solo la salvezza del cristiano ma anche l’efficacia della sua presenza nel mondo, non può essere rifiutata poiché il rifiuto coincide con il cessare d’essere cristiano.

Questo termine richiama alla mente il termine “*sentinella*” che nella Scrittura ricorre spesso per identificare la vocazione profetica (Ez 33, 1-9) e che il Papa a Tor Vergata ci ha consegnato come compito.

SENTINELLA DEL MATTINO:

sentinella = quello che guarda, che fa la guardia, osserva, avverte.

profeta = colui che parla a nome del Vivente, avverte ed è responsabile del bene e del male.

Tutti i cristiani, in virtù del Battesimo, ricevono una missione profetica: LG 35. Chiamati, forti nella fede e nella speranza, a mettere a profitto il tempo presente (Ef 5,16; Col 4,5), aspettando con pazienza e speranza la pienezza della realizzazione del regno di Dio (Rm 8,25).

Tutti siamo profeti, tutti siamo responsabili dei fratelli: Nm 11, 24-30; Gl 3, 1-5; At 2, 14-36.

Come si fa ad essere profeti?

Essere noi in attesa (Is 11, 1-10)

Essere in un'attesa utile e vigile

Essere in un'attesa che si fonda sulla speranza

Ma perché speriamo?

Perché nulla è impossibile a Dio.

Perché Dio è una roccia

Perché siamo "prigionieri" della speranza (At 28,20; Zc 9, 8-12)

Essere fedeli al nostro posto di *sentinelle* ci rende responsabili della venuta del Signore: Ap 22,16-21; 2 Pt 3,11-18

I CRISTIANI ANIMA DEL MONDO

"L'apporto del corpo all'anima sta nel permetterle di essere se stessa traendo dagli elementi forniti dal corpo la possibilità di mostrare quello che veramente è. Così il mondo con le sue realtà naturali, con le sue istituzioni, le sue leggi, i suoi costumi permette ai cristiani di mostrare il loro vero essere. Il mondo non è per i cristiani solamente il luogo dei falsi valori, ma è anche strumento a servizio dell'acquisto dei veri."

G. Lazzati

I CRISTIANI SALE DELLA TERRA: Mt 5, 13; Lv 2,13; Col 4,6

"Una delle funzioni primarie del sale, come ben si sa, è quella di condire, di dare gusto e sapore agli alimenti. Quest'immagine ci ricorda che, mediante il battesimo, tutto il nostro essere è stato profondamente trasformato, perché "condito" con la vita nuova che viene da Cristo (cfr Rm 6,4). Il sale, grazie al quale l'identità cristiana non si snatura, anche in un ambiente fortemente secolarizzato, è la grazia battesimale che ci ha rigenerati, facendoci vivere in Cristo e rendendoci capaci di rispondere alla sua chiamata ad "offrire i [nostri] corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" (Rm 12,1). Scrivendo ai cristiani di Roma, san Paolo li esorta ad evidenziare chiaramente il loro modo diverso di vivere e di pensare rispetto ai contemporanei: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra men-

te, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Rm 12,2).

Per lungo tempo il sale è stato anche il mezzo abitualmente usato per conservare gli alimenti. Come sale della terra, siete chiamati a conservare la fede che avete ricevuto e a trasmetterla intatta agli altri. La vostra generazione è posta con particolare forza di fronte alla sfida di mantenere integro il deposito della fede (cfr 2 Ts 2,15; 1 Tm 6,20; 2 Tm 1,14). Scoprite le vostre radici cristiane, imparate la storia della Chiesa, approfondite la conoscenza dell’eredità spirituale che vi è stata trasmessa, seguite i testimoni e i maestri che vi hanno preceduto! [...] È proprio della condizione umana e, in particolar modo, della gioventù, cercare l’Assoluto, il senso e la pienezza dell’esistenza. Cari giovani, nulla vi accontenti che stia al di sotto dei più alti ideali! Non lasciatevi scoraggiare da coloro che, delusi dalla vita, sono diventati sordi ai desideri più profondi e più autentici del loro cuore. Avete ragione di non rassegnarvi a divertimenti insipidi, a mode passeggiere ed a progetti riduttivi. Se conservate grandi desideri per il Signore, saprete evitare la mediocrità e il conformismo, così diffusi nella nostra società.”

Giovanni Paolo II, Messaggio per la XVII GMG, n 2

INSIEME PER.... “PROGETTO-ORATORIO”

Arrivando da Roma con la macchina a Manziana, con un colpo d’occhio abbraccia la piazza e la chiesa, vale a dire l’essenziale (almeno per noi) della vita di una cittadina. La chiesa è il luogo simbolico dove s’intrecciano i legami di persone attorno all’unica fede nel Dio di Gesù. La piazza è il simbolo del vivere sociale. La sistemazione architettonica della nostra cittadina sembra voler dire che c’è una continuità tra la piazza e la chiesa, quasi un vivere in simbiosi, come se il vivere nella chiesa rifluisse naturalmente nella piazza e viceversa.

Ma ad un osservatore attento non può essere sfuggito che oggi, qui a Manziana, per una larga fetta di popolazione questo non è più scontato: **i giovani**. I nostri ragazzi, soprattutto dai 12 anni in poi, non riescono più a legare i due luoghi, il più delle volte li sentono alternativi e in competizione.

Sentiamo così la necessità e l’urgenza di creare un «ponte» tra la piazza e la chiesa, di dare vita ad un Progetto-oratorio che non abbia a cuore solo la sistemazione di ambienti e campetti, ma la creazione di una «rete» di persone adulte nell’umanità e nella fede capaci di ricreare quel legame importantissimo tra la parrocchia e i giovani. Un progetto-oratorio con cui far sentire

i nostri ragazzi e giovani a «casa loro» in parrocchia, con proposte adatte alla loro età ma che contemporaneamente li educino a vivere il tempo in modo intelligente, creativo e soprattutto umano. L'esperienza del Grest dell'estate scorsa ci può essere di stimolo e di incoraggiamento.

INSIEME PER ...LEGGERE IL VANGELO IN FAMIGLIA.

Quante volte abbiamo detto che la famiglia è una "piccola chiesa", una piccola comunità. Quante volte ci hanno detto che la parrocchia vive lì dove vive la gente. Allora perché non provarci, con semplicità e gioia. L'esperienza dell'estate scorsa della preghiera in preparazione alla festa di S: Giovanni Battista in tre piazzette del nostro paese ci ha già tracciato la strada.

Vorremmo allora creare occasioni di **riunirsi nelle case per leggere il Vangelo**, non solo per creare legami tra la parrocchia e le famiglie, non solo per venire incontro all'impossibilità di tante persone di uscire la sera per venire in chiesa, ma per dare a tanti la possibilità di «scoprire» una fede e una preghiera che si alimenta della Parola di Dio, letta non ai margini ma nel «centro» della vita quotidiana che è la casa. Leggere il Vangelo, accompagnati da un sacerdote, con gli occhi di una mamma, di un papà, di un lavoratore, di un giovane studente, di una nonna, di un malato, di un giovane in ricerca, etc. Quale ricchezza sarà per tutti noi poter avere 6-7 case, o anche più, dove più famiglie s'incontrano per cercare di legare sempre più la vita con il Vangelo, per interrogare il Vangelo con la vita e mettere in questione la vita con il Vangelo.

INSIEME PER... ANIMARE LA LITURGIA.

«La vitalità di una comunità di fede si vede da come prega e celebra»

Con questo progetto vorremmo dare vita ad un gruppo di persone che si prendono a cuore l'animazione della liturgia. Questa cura è già presente nella nostra comunità, l'attenzione al decoro della chiesa, all'animazione dell'eucarestia domenicale (soprattutto delle 10 e delle 11.30).

Sappiamo altrettanto bene però, e spesso sperimentiamo, che oggi tante persone e famiglie hanno solo l'opportunità della **celebrazione domenicale dell'eucarestia** per vivere la dimensione parrocchiale e rendere viva la loro fede. Vorremmo allora, con questo progetto, darci gli strumenti formativi per celebrare il mistero di Dio in maniera viva e vera, per offrire alla comunità

l'opportunità di vivere celebrazioni eucaristiche e momenti di preghiera dove si respira la bellezza del mistero di Dio e della vita umana vera. In modo che anche chi si «affaccia» saltuariamente in chiesa possa rimanere affascinato e così nasca in lui il desiderio di avere un «posto fisso» da «abbonato» nelle liturgie domenicali.

INSIEME PER ...COMUNICARE.

Quale è la differenza tra una casa ed un albergo?

Nell'albergo chi è ospitato in una camera non sa, in linea di massima, cosa succede nella stanza accanto; in casa ogni componente della famiglia è informato di quello che succede, e magari si creano occasioni per raccontarsi quello che è successo nella giornata o nella settimana: il bambino racconta al papà quello che ha combinato a scuola, la moglie aspetta che tutto si sia «spento» per raccontare al marito le ansie e le gioie della giornata.

Se vogliamo costruire sempre più una parrocchia che sia una «famiglia di famiglie» è necessario dare vita ad un gruppo di persone che si prendano a cuore la qualità del comunicare all'interno della stessa parrocchia tra i vari componenti (gruppi e associazioni). Ma non sarà solo una questione d'informazione (giornalino e/o sito internet): la qualità della comunicazione passerà anche per la cura di ambienti accoglienti, per un «ufficio parrocchiale» capace non solo di rispondere alle esigenze della persona di turno che si affaccia, ma di farla sentire accolta, capita, ascoltata.

Questo progetto così vorrà trovare i modi per comunicare tra noi e le forme per rendere la parrocchia intera un «luogo» che comunica la vita vera.

RIFLESSIONE A PARTIRE DA MT 14: LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI

Proviamo a vedere gli elementi della narrazione:

I personaggi:

- ▶ La folla
- ▶ I discepoli
- ▶ Gesù

La folla: mi sembra di vedere un tratto caratteristico nella ricerca di Gesù, nel seguirlo anche in un **luogo deserto**. La folla ha fame di parole senza

te, si mette a fare molta strada per ascoltare parole di vita. Certo è quella stessa folla che poi dimenticherà tutto questo e griderà di condannare Gesù.

I discepoli: sono coloro che ancora seguono una logica “mondana”. Non si lasciano coinvolgere pienamente. Sono testimoni i compagni di un’avventura eccezionale ma ancora non riescono ad entrare nella logica di Gesù. Sono ancora lì a “calcolare”.

Gesù: innanzitutto ci viene presentato come uno che ha compassione. E’ coinvolto affettivamente con la folla, c’è un legame, non resta indifferente di fronte ai mali.

Ha autorevolezza: esprime non delle probabilità ma degli imperativi.

Coinvolge i discepoli, ha uno stile di collaborazione, anzi di corresponsabilità. Trasforma la povertà dei pani, ma soprattutto trasforma la povertà della mentalità dei discepoli in “prolungamento” della sua azione.

Benedice la povertà e questo trasforma quella povertà in ricchezza, in pane per sfamare una moltitudine e anche di più.

Tutto questo su uno sfondo “eucaristico”.

Per noi oggi:

- la folla che ha fame di senso, di verità di vita.
- Il nostro “calcolare”, il non osare
- Il miracolo della trasformazione della povertà in sovrabbondanza.
- La trasformazione della mentalità del “s’arrangino” alla passione per l’uomo.

Insieme verso Emmaus

RIFLESSIONI PER CRESIMANDI

La vicenda dei discepoli di Emmaus si apre con una scelta: i due discepoli scelgono di andarsene via da Gerusalemme, di tornarsene a casa. Sono discepoli di Gesù, lo hanno seguito durante la sua predicazione, ma dopo che Gesù è morto hanno scelto di dimenticarsene e di non credere alle parole delle donne, che dicono di averlo visto risorto.

E Gesù che cosa fa? Prima di apparire a tutti gli Apostoli, di rivelare a tutti che è risorto, preferisce andare da questi discepoli, che avevano deciso di dimenticarsi di lui. Cerchiamo di capire perché.

Intanto vediamo di analizzare con attenzione il testo di Luca 24,13-29: i due discepoli stanno andando da Gerusalemme a Emmaus; è un percorso di sette miglia, cioè circa 9 chilometri. Oltre che essere un dato storico, questa indicazione geografica ha un significato "simbolico": Gerusalemme, per gli Ebrei, è il luogo della presenza di Dio. I due discepoli si **allontanano** da Gerusalemme, quindi compiono una scelta che va **contro** l'insegnamento di Dio.

La scelta di questi due discepoli comporta delle conseguenze che gli Apostoli, rimasti a Gerusalemme, invece, non devono affrontare:

GLI APOSTOLI

Fanno la scelta giusta, decidono di restare uniti: Gesù li aveva voluti perché stessero insieme e formassero una **comunità**, e loro rimangono insieme. Forse chi ha ucciso Gesù vorrà uccidere anche loro, ma loro affrontano questa eventualità senza **paura**.

I DISCEPOLI DI EMMAUS

Pensano che, ormai che Gesù è morto, è inutile continuare a dargli retta, e se ne tornano a casa, alla loro vita di sempre. Hanno insomma **paura** di voler cambiare la loro vita, di vivere insieme agli altri.

NOI

Ogni volta che ci chiudiamo nel nostro egoismo, e non mettiamo in comune con gli amici tutte le nostre capacità, facciamo come i discepoli di Emmaus, che hanno **paura** di essere giudicati o esclusi.

GESÙ

Dopo risorto, non va a cercare subito gli Apostoli e quelli che hanno fat-

to come diceva lui, ma si preoccupa prima di chi ha paura di mettersi in discussione per aiutarlo.

“Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro.”

I DISCEPOLI DI EMMAUS

Si sono fatti vincere dalla **pigrizia** e hanno preferito lasciar perdere, non attendere la resurrezione, come Gesù aveva loro promesso, e hanno preferito tornarsene a casa.

NOI

Ogni tanto ci scoraggiamo di seguire la strada tracciata da Gesù, la strada di amore e di disponibilità che lui ci ha insegnato, e lasciamo perdere, tornando con **pigrizia** al nostro tornaconto personale.

GESÙ

Si accosta ai discepoli e cammina con loro. Si accosta anche a noi e cammina con noi, aiutandoci a vincere le difficoltà e donandoci nuova forza per camminare sulla strada da lui tracciata.

“E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.”

I DISCEPOLI DI EMMAUS

Avevano seguito Gesù solo in apparenza, con **superficialità**: non avevano capito chi era Gesù e l'importanza della sua venuta tra gli uomini. Tutti i profeti avevano atteso l'arrivo di Gesù, e alla fine i due discepoli non erano stati capaci di riconoscerlo come il Messia, il Salvatore promesso da Dio.

NOI

A volte non approfondiamo davvero quello che Gesù significa nella nostra vita, anche noi ci avviciniamo a Dio con **superficialità**. Pensiamo che tutto l'insegnamento di Gesù si esaurisca nell'andare in chiesa la domenica, a catechismo, ricevere qualche Sacramento e basta. Chiediamoci se la presenza di Gesù **cambia davvero** la nostra vita, se ci rende davvero più liberi, se davvero ci sentiamo “salvati” dal “Salvatore del mondo”.

GESÙ

Spiega ai discepoli l'importanza della sua venuta, della sua morte e della sua risurrezione. Erano stati con lui per tre anni, e non avevano capito chi era; allora lui spiega loro tutto un'altra volta, e lo fa “cominciando da Mo-

sè”, cioè inizia da zero. Lo stesso fa con noi: cammina al nostro fianco (anche se noi non lo vediamo o, come i due discepoli, non lo “riconosciamo” nelle persone che ci vogliono bene) e ci spiega tutto di sé **cominciando da zero**, come si farebbe per insegnare a scrivere a un bambino di sei anni, con amore e con pazienza.

“Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano.”

I DISCEPOLI DI EMMAUS

Compiono a questo punto un'altra scelta: e stavolta è la scelta giusta. Una volta che Gesù ha spiegato loro tutto quello che doveva spiegare, li lascia ancora liberi di scegliere. Possono decidere di fidarsi di questo misterioso compagno di viaggio e scegliere di ascoltarlo ancora, oppure di rifiutarlo, di tornare alle loro sicurezze, con tutta la loro **vigliaccheria**.

Noi

Abbiamo avuto, fino ad ora, l'occasione di scegliere Gesù. La **Cresima** ci fa suoi discepoli completi, e anche a noi, d'ora in poi, saranno richieste delle scelte importanti. Se però faremo le scelte sbagliate, non spaventiamoci: ricordiamoci che Gesù cammina con noi, e ci inviterà sempre a ritornare sulla strada della Salvezza. Starà a noi decidere se seguire la strada che Gesù ci propone, oppure no. Spesso le nostre scelte saranno difficili: a un cristiano sono spesso richieste scelte coraggiose, e forse la nostra **vigliaccheria** ci porterà a seguire l'esempio di chi la strada di Gesù l'ha abbandonata. Ricordiamoci che si può sempre tornare indietro e che Gesù ci aspetterà sempre.

GESÙ

Non impone niente: mette in condizioni di fare delle scelte, ma non le impone. Se ci imponesse le scelte “giuste”, diventeremmo suoi schiavi e non saremmo più liberi. Però Gesù **vuole** che noi facciamo le scelte giuste, e ha mandato lo **Spirito Santo** perché ci indichi sempre la strada dell'amore e della disponibilità agli altri. Impariamo ad ascoltare la voce dello Spirito, che ci parla nei bisogni e nell'amore della nostra comunità.

Solo ascoltando la voce dello Spirito Santo, che con la Cresima viene ad **abitare** dentro di noi, troveremo la forza di compiere le scelte giuste, vincendo **paura**, **pigrizia**, **superficialità** e **vigliaccheria**.

Per finire, **chiediamoci**: se io fossi lo Spirito Santo, mi piacerebbe **abitare** dentro un uomo o una donna come me?